

RESEÑAS

José Vicente CABEZUELO PLIEGO, *La frontera valenciana bajomedieval desde el observatorio del sur del Reino. Reflexiones y perspectivas de investigación*, Madrid, Murcia, Sociedad Española de Estudios Medievales, Editum, 2019, 69 pp. (Colección Monografías de la Sociedad Española de Estudios Medievales; Serie Minor 4). ISBN 978-84-17865-38-2.

“*Trade ignores national boundaries*”, es decir, “el comercio ignora las fronteras nacionales”. Con esta frase, Woodrow Wilson, presidente de los Estados Unidos (1913-1921) y uno de los padres del liberalismo moderno, hablaba de cómo las fronteras de los estados no son ni pueden ser barreras infranqueables, sin importar la altura o el grosor del muro, porque el comercio capitalista es imparable. Estas palabras de Wilson, escritas a inicios del siglo XX, definen bien el poder del sistema económico actual, pero también señalan que las fronteras son irremediabilmente permeables. Esta última idea es la clave de bóveda para comprender la nueva publicación del profesor Cabezuelo que tiene, como espacio, la Gobernación de Orihuela, y, como tiempo, el bajo medioevo.

Esta breve y relevante obra, demasiado extensa para un artículo, es ideal como libro de lectura académica, al contener concisamente los resultados de años de investigación, con un lenguaje riguroso y de ágil lectura. La obra se organiza en cuatro apartados principales: el primero de introducción, los dos siguientes de análisis de la frontera meridional valenciana y, por último, unas conclusiones que no asientan dogmas sino presentan los resultados actuales de una investigación en curso.

En la introducción se presenta al lector el estado actual de los estudios de frontera dentro del medievalismo peninsular y europeo contemporáneo. El autor explica las principales corrientes historiográficas específicas y sitúa su estudio dentro de estas, matizando, detallando y precisando su interpretación en cada caso. Cabezuelo aporta aquí las tres coordenadas fundamentales de su investigación sobre la frontera del sur del reino valenciano: fue un espacio vulnerable a la agresión en tiempo reducido (hipótesis de María Teresa Ferrer); en paralelo a esta circunstancia, es una tierra de oportunidades para una población que asume sus peligros (argumento de A. Bazzana, P. Guichard y Ph. Senac); por último, la frontera no es una barrera sino una “*membra viva*” (concepto de P. Tourbert).

El estudio propiamente dicho, que ocupa la mayor parte de las páginas, se centra en analizar dos dimensiones de la frontera del sur del reino valenciano: la frontera “conflicto” y “oportunidad/desarrollo”. Sobre la primera, se demuestra que las circunstancias geográficas, políticas, sociales, entre otras, convirtieron al territorio sur valenciano en un espacio donde la circulación de armas estaba a la orden del día. Eran armas que portaban todos, cristianos, musulmanes y judíos, necesarias en un entorno hostil. Además, hay que añadir necesariamente que este espacio fue escenario de batallas, como las acaecidas dentro de la Guerra de los dos Pedros. También es importante destacar la notable presencia de hombres de armas, que recuerdan a los *condottieri* italianos, cuya costumbre era servir a sus señores, y, cuando estos no necesitaban de

passar a mans d'un particular d'Orleans i ingressar després a la Biblioteca Colbertina, en el segle XVII; d'aquesta passà a la Biblioteca Reial i, finalment, a la Nacional de França, on està catalogat com a manuscrit Lat. 2858.

Com el quadern de Joan de Barcelona, petita mostra de llunyanes (en el temps i la distància) relacions epistolars, el petit llibre de Ramon Ordeig té un atractiu especial, que en fa molt recomanable la lectura: el de rescatar de l'oblit unes figures de mil anys enrere que, amb els viatges de la seva vida (de Lieja a Vic, de Barcelona a Fléury) i la dedicació a la cultura i l'espiritualitat, sense saber-ho, van ajudar a bastir els fonaments de la nostra Europa dels pobles.

JOSEP M. SALRACH MARÉS
Institut d'Estudis Catalans

Patrizia SARDINA, *Per gli antichi chiostrri. Monache e badesse nella Palermo medievale*, Palermo, Palermo University Press, 2020, 309 pp. (Frammenti; 24). ISBN 978-88-5509-145-9 (stampa); ISBN 978-88-5509-146-6 (online).

Nel corso degli ultimi anni, la produzione di saggi, articoli e monografie dedicate alla storia del monachesimo femminile in Italia ha conosciuto un aumento indubbiamente significativo a cui la stessa Sardina ha contribuito con la curatela, insieme ad altre studiose, del volume *Il monachesimo femminile nel Mezzogiorno peninsulare e insulare (XI-XVI secolo): fondazioni, ordini, reti, committenza*, edito nel 2018. In questo volume, l'autrice illustra la storia di otto monasteri femminili palermitani fondati tra l'XI e il XIV secolo, S. Salvatore, S. Maria dei Latini, S. Maria la Nuova (poi del Cancelliere), S. Maria delle Vergini (poi della Martorana), S. Caterina del Cassaro, S. Chiara, S. Maria di Valverde e S. Giovanni dell'Origlione (o de Richono), con l'intenzione di *tracciare un bilancio delle ricadute che il fenomeno monastico femminile ebbe sulla città di Palermo, non solo sotto il profilo spirituale, ma anche in termini economici e sociali*.

Il libro, che è dotato di 4 piante geografiche e di un apparato illustrativo, si suddivide in otto capitoli dedicati in ordine cronologico a ciascun monastero femminile e preceduti da una sezione introduttiva. Nelle considerazioni storiografiche preliminari l'autrice ripercorre lo sviluppo della storiografia riguardo ai monasteri femminili a partire dagli anni '20 del ventesimo secolo, esposizione che trova il suo pendant nella ricca bibliografia sul monachesimo femminile nell'Europa medievale che conclude il volume.

Il quadro della situazione finanziaria nella seconda metà del Quattrocento costituisce il punto di partenza, quando in occasione di una decima imposta da Eugenio IV si rilevava che in tutti gli otto conventi le spese per il mantenimento delle monache, del procuratore e di cappellano e altri chierici e degli edifici avevano superato le entrate anche di due o tre volte. Complessivamente si contavano 158 suore, dalle 4 alle 40 monache per comunità.

In genere alla fondazione, i monasteri venivano dotati di beni immobili situati nella città e nel territorio di Palermo, ma solo la metà di essi disponeva di un feudo per coprire il fabbisogno interno di prodotti agro-pastorali. Altri beni (terre,

vigneti, orti, botteghe, taverne, magazzini) furono spesso dati in enfiteusi o venduti per reperire soldi e le monache ricorrevano anche ad attività manuali tipiche come cucito, ricamo e preparazione di dolci oltre che alla cessione in pegno di oggetti preziosi.

La maggioranza degli otto conventi apparteneva all'ordine benedettino, ma il più antico faceva capo all'ordine basiliano, mentre rispettivamente un monastero andava ascritto alle domenicane, alle clarisse e alle carmelitane. Mentre nella Napoli medievale esistevano una trentina di conventi femminili, alcuni fondati dalle regine angioine, è da notare che solo uno degli otto monasteri palermitani era stato fondato da un membro della dinastia regnante, Roberto il Guiscardo; gli altri erano stati creati da funzionari della Magna Regia Curia e dalla nobiltà cittadina, ad eccezione di due monasteri le cui origini sono ignote.

Un filone centrale del libro riguarda le interazioni tra le comunità monastiche e i cittadini –notoriamente attivate non solo grazie alle attività assistenziali delle monache, come l'accoglienza di orfani, poveri e malati, ma anche grazie alla continuità dei legami familiari con le figlie monacate. Come sottolinea l'autrice l'entrata in un monastero costituiva una soluzione economica per le famiglie di ceto alto e medio rispetto all'esigenza di sistemare con una dote minima una o più figlie e di conseguenza poter corredare le altre figlie con doti matrimoniali molto più corpose. Le figlie monacate avevano, invece, il vantaggio di una vita più lunga grazie a una migliore alimentazione, all'assistenza sanitaria e alla vita in isolamento, così come risulta dagli studi della Sardina. Anche i legami con le istituzioni cittadine erano rilevanti: esemplare è la conservazione dell'archivio cittadino nel monastero di S. Salvatore; un altro caso è l'uso della sala capitolare di S. Caterina per i consigli cittadini di maggiore affluenza.

Un discorso a parte è quello che riguarda la descrizione dei testimoni materiali, sia le opere d'arte nei musei cittadini, testimoni di una committenza artistica dei monasteri femminili, sia gli edifici, benché molti dei quali siano stati completamente o parzialmente distrutti in seguito alla seconda guerra mondiale o trasformati in edifici scolastici o universitari dopo la soppressione delle corporazioni religiose nel 1866.

Complessivamente l'autrice riporta con abbondanza di dettagli luoghi sacri e profani, pratiche, saperi, relazioni economico-sociali in cui le comunità protagoniste di queste storie sono contestualizzate nella Palermo medievale e moderna. Il libro della Sardina unisce quindi l'ottica di una ricerca basata su un lungo "scavo" documentario con quella di una pubblicazione di agevole lettura, quasi divulgativa, anche per chi non è un esperto di storia del monachesimo.

VERA ISABELL SCHWARZ-RICCI
ISPC-CNR, Napoli

Jacobo VIDAL FRANQUET, *Gènesi i agonies de la catedral de Tortosa / Genesis and Agonies of Tortosa Cathedral*, Barcelona, Publicacions i edicions de la Universitat de Barcelona, 2020, 189 pp. (Lliçons/Lessons; 12). ISBN 978-84-9168-451-0.

L'aparició d'una monografia dedicada a un monument medieval català és sempre motiu de satisfacció per als –cada cop més escassos– interessats en aquest camp de coneixement. Però cal aclarir que l'estudi del professor Jacobo Vidal, de la